

29

Problemi & Proposte

ADRIANO FABRIS - CHIARA GIACCARDI
SIMONE MORANDINI - FABIO SCARSATO

LE BEATITUDINI

Vangelo del nuovo umanesimo

Prefazione di
NUNZIO GALANTINO

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1971-1
ISBN 978-88-250-3067-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-3967-2 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

di DON NUNZIO GALANTINO

Sono grato al «Messaggero di sant'Antonio» per quest'agile iniziativa, che contribuisce a farci entrare nello spirito del Convegno ecclesiale nazionale che si svolgerà a Firenze dal 9 al 13 novembre. La forza di questi appuntamenti decennali, più ancora che nella loro celebrazione, sta nel cammino di preparazione e, quindi, nella ricaduta a livello diffuso che possono suscitare.

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo: il tema scelto per Firenze, in realtà, è un invito a tutta la comunità a riflettere sulla questione antropologica, a chiedersi che cosa oggi significhi – al di là di ogni concezione riduttiva – essere uomini e che cosa aiuti a divenirlo.

Le pagine che seguono offrono un contributo di risposta sul filo del Vangelo delle beatitudini. Come scrive Adriano Fabris – che con Chiara Giaccardi e fra Fabio Scarsato ne cura l'attualizzazione – esse sono, innanzitutto, «il modo in cui uomini e donne possono attuare pienamente la loro umanità». Infatti, per usare parole di Simone Morandini che ne offre l'inquadramento biblico-teologico, «ben pochi sono i testi della Scrittura in cui tale forma

di umanità splenda più nitida: un testo luminoso, di annuncio del regno di Dio che viene per rinnovare la creazione e la storia».

Leggendo le pagine che seguono, due domande mi si sono affacciate: le beatitudini sono per l'oggi o per il domani? Vanno prese alla lettera o «interpretate» e rese meno radicali?

Per rispondere è opportuno riprendere in mano il Vangelo (Mt 5,1ss): Gesù, seguito da una folla, sale sulla montagna, chiama i discepoli attorno a sé, li ammaestra. La sequenza di gesti esprime una sorta di pregiudiziale molto importante: per ascoltare Gesù bisogna uscire dalla folla, mettersi alla sua presenza, uscire dall'anonimato. Solo così può diventare chiaro l'appello che, quando si sta nella folla, appare confuso, illusorio o addirittura irritante e fuori posto, come le beatitudini, che – per la maggior parte dei nostri contemporanei – rischiano di restare una sorta di litania di sconfitti.

Guardando al modo in cui ha trattato i poveri, i deboli, i peccatori viene spontaneo pensare che Gesù con le beatitudini non ha inteso solo indicare una meta, ma ha voluto concretamente gioire per situazioni in cui i poveri, i mansueti, gli operatori di pace mostravano una vita e dei frutti decisamente più consistenti rispetto ai comportamenti dei ricchi e a quelli di quanti per affermarsi fanno ricorso alla violenza.

Sì, le beatitudini esprimono un modo diverso di essere uomini e di stare nel mondo, un modo

che va in una direzione opposta a quella predicata e praticata dal senso comune.

Quel *beati*, rivolto a noi per ben nove volte da Gesù è il sentiero tracciato da Dio per raggiungere la felicità: gli uomini e le donne delle beatitudini non sono dei rinunciatari, ma sono uomini e donne che sanno ancora lasciarsi afferrare dal fascino della «vita buona del Vangelo» – come la chiamano i Vescovi negli *Orientamenti pastorali* per il decennio – intuendo che contiene il segreto della sua riuscita.

Del resto, Dio vuole un popolo umile e povero (*Sof* 2,3; 3,12-13), che non è un popolo stupido e privo di iniziativa e neppure un popolo disposto a tutto, anche a disfarsi del suo Dio e della sua legge pur di non perdere in competitività. L'umiltà e la povertà oggi richiesta alla chiesa e al credente rimandano a sapersi «vasi di creta» – spesso «vasi rotti» perché in lotta e tentati continuamente da una logica che non è quella del Vangelo – che il Signore, a differenza dell'uomo, non butta via, ma riprende in mano per lavorarli e farli essere ancora contenitori di speranza, contenitori di gesti profetici.

I profeti veri non sono gli arroganti, non sono gli spiriti sazi, ma sono gli uomini delle beatitudini, che hanno l'umiltà di dire: «Signore, non riesco a capire fino in fondo cosa vuoi da me quando mi proponi le tue beatitudini così lontane da quelle che proclama l'ambiente nel quale sono inserito. Ma con il tuo aiuto e il mio impegno voglio seguirti!».

In Gesù Cristo un nuovo umanesimo. Per chi è fortemente legato a Cristo Gesù, la povertà diventa

ricchezza; le lacrime possono diventare gioia; la purezza del cuore diventa trasparenza di Dio; la mitezza conquista più della violenza; la misericordia penetra e convince più che la severità; la pace ha la meglio sulla guerra; l'amore scavalca l'odio e lo distrugge. Quando si assume questa logica esigente si dà una irresistibile spallata ad atteggiamenti di rassegnazione e si contribuisce concretamente a trasformare situazioni di umanesimo negato in situazioni di umanesimo realizzato. Perché il fuoco e l'entusiasmo che portano nel cuore gli uomini e le donne della beatitudine li fa essere capaci di dissonanze e di scelte imprevedibili!

Auguro ai lettori di queste pagine di accostare con questo spirito le beatitudini, per sentirsi ed essere a loro volta peccatori perdonati ai quali la vicinanza al Signore (*In Cristo Gesù*) dà un supplemento di umanità e di cuore, facendoli vivere di relazioni e non di cose, di persone e non di possessi; trasformandoli così in «uomini finalmente promossi a uomini» (P. Mazzolari).

*Signore Gesù,
se ripeti per tante volte quella stessa parola «Beati»,
è perché tu l'hai vista e riconosciuta
questa strana «beatitudine»;
e ora vuoi che anche noi sappiamo identificarla.*

*Signore,
anche io ho avuto la grazia di vederla questa felicità
ed è per questo che oggi credo*

*che le tue parole non siano affatto una bugia,
un discorso consolatorio o una illusione.*

*Ho riconosciuto
la beatitudine dei poveri
che possiedono veramente tutto,
anche se hanno le tasche vuote.*

*Ho incontrato
la beatitudine degli afflitti
che riescono addirittura a consolare.*

*Ho sperimentato
la beatitudine dei miti,
con il loro cuore che rimane
libero dalla ossessione di accaparrarsi tutto
e di accumulare.*

*Ho accolto la beatitudine di chi offre misericordia
e così compie miracoli impensabili.*

*Ho gioito davanti alla beatitudine di chi conserva
un cuore puro
e uno sguardo meravigliosamente limpido,
immune da qualsiasi cattiveria.*

*Sono stato positivamente colpito
dalla beatitudine dei perseguitati, braccati e
schiacciati,
ma con gli occhi già luccicanti
per la vittoria sul male e sulla falsità.*

Amen.

Introduzione

di ADRIANO FABRIS

Gesù, uomo delle beatitudini

Dal 9 al 15 novembre del 2015 si svolgerà a Firenze il quinto convegno ecclesiale nazionale della chiesa italiana. Esso si collega agli orientamenti pastorali del decennio, dedicati al tema dell'educazione e all'attuale «emergenza educativa». L'argomento del Convegno, proposto a credenti e non credenti, è espresso in un'affermazione impegnativa: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Alcuni mesi fa è stato inviato alle diocesi un *Invito al Convegno*, una lettera che spiega le ragioni e il senso dell'iniziativa, e che chiede per preparare l'evento la collaborazione di tutti. Da qui è stata elaborata una *Traccia*, una via per il Convegno, che possa aiutarci a coltivare in pienezza la nostra umanità. In quest'ottica anche il «Messaggero di sant'Antonio» ha pensato un suo percorso di approfondimento.

Ma andiamo con ordine. Ho detto che questo sarà il quinto convegno ecclesiale nazionale. Molti ricorderanno, nel 2006, il grande incontro di Verona, dedicato alla speranza. Il suo titolo era infatti *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Era

una speranza che attraversava gli ambiti, i mondi in cui quotidianamente viviamo: la dimensione degli affetti, del lavoro e della festa, l'esperienza della fragilità, il desiderio di educarci a vicenda e di convivere nel rispetto di regole democraticamente stabilite.

Quello di Verona era solo l'ultimo di una serie di eventi ecclesiali che, celebrati circa ogni dieci anni, avevano accompagnato il cammino della chiesa italiana dopo il concilio Vaticano II. Ricordiamo, nel 1976, il convegno di Roma su *Evangelizzazione e promozione umana*, poi nel 1985 quello di Loreto su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, e ancora nel 1995 quello di Palermo su *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*. I temi dei convegni non solo avevano sviluppato alcuni aspetti dell'eredità conciliare, ma si erano intrecciati, di volta in volta, con gli orientamenti che la chiesa si era data per la sua azione nella società.

In tutti questi casi comunque, sia nei vari orientamenti pastorali che nei temi scelti per i convegni, al centro dell'attenzione era sempre l'essere umano: considerato nei modi in cui la sua umanità può essere compiutamente promossa (Roma), al fine d'istituire una comunità rinnovata nel profondo (Loreto), a partire da ciò che può offrire, per un ripensamento dell'umano, il richiamo alle dimensioni della carità e della speranza (Palermo e Verona). In altre parole si trattava sempre di mettere l'accento, per «comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», sulla «questione antropologica». Il

che vuol dire domandarsi che cosa significa, oggi, configurarsi come esseri umani, che cosa permette pienamente di realizzarci come tali, che cosa può dirci, in proposito, il messaggio cristiano.

È urgente tutto questo. Lo è tanto più nella situazione in cui viviamo. Oggi infatti predominano, e per lo più sono pacificamente accettate, concezioni riduttive, unilaterali, sbagliate di ciò che siamo e possiamo essere.

C'è ad esempio l'idea per cui donne e uomini sono anzitutto individui, tendenzialmente isolati, dediti a coltivare i propri interessi, e solo in seguito, se a loro conviene, disposti a formare una comunità. E invece noi siamo anzitutto esseri in relazione; lo siamo proprio come esseri umani, figli e padri, appartenenti a una tradizione, inseriti in una società. È fin troppo diffusa, poi, la convinzione che uomini e donne ubbidiscono in primo luogo ai propri interessi, che il loro principale comandamento è quello dell'utile, e che per ottenere un vantaggio sono disposti a tutto. E invece non è vero. Anzi, tanto più in tempi di crisi, la solidarietà – come dice anche un recente rapporto del CENSIS – torna a essere un modello diffuso di comportamento. S'impone ancora, acriticamente condivisa, la concezione per cui l'umanità dell'uomo s'identifica con le funzioni del suo corpo, che il corpo è fatto di parti intercambiabili, quasi fosse una macchina, e che perciò può essere manipolato a piacimento. E invece sulla liceità di queste manipolazioni arbitrarie, che le tecnologie rendono possibili in ogni fase della vita, stanno

nascendo sempre più dubbi. L'esistenza umana, infatti, non è affatto un campo di esperimenti.

Potrei continuare ancora. Credo però che quanto ho detto basti a far comprendere perché la questione antropologica – la domanda su chi siamo veramente e su come dobbiamo comportarci nei confronti del mondo, dei nostri simili, di noi stessi – è una domanda oggi centrale, e perché è necessario dare a essa risposta. È quello che intende fare il convegno di Firenze.

Lo intende fare rilanciando con forza l'idea che bisogna proporre nuovamente, proprio da Firenze, proprio dalla culla dell'umanesimo, una concezione dell'essere umano che si contrapponga a tutto ciò che lo può isolare e mortificare nelle sue potenzialità. Il riferimento al *nuovo umanesimo*, espresso nel titolo, indica rispetto a quella oggi dominante una prospettiva completamente diversa: *l'idea per cui l'essere umano è pensato e si realizza solo nelle sue relazioni*. Il convegno vuole poi indicare il modello di questa umanità nuova, e insieme la via che bisogna seguire per realizzarla: *la figura di Gesù Cristo*. La fede cristiana – su cui viene posto ora l'accento, dopo che nei convegni precedenti erano state privilegiate la carità e la speranza – diviene dunque ciò che motiva e sostiene la realizzazione dell'umano.

Tutto ciò è detto nell'*Invito al Convegno*; tutto questo è specificato nella *Traccia* e dovrà essere vissuto e sperimentato nelle giornate di Firenze. Lo stile, quello stile a cui papa Francesco ci ha ormai abituati, mira a promuovere dialogo e condivisione.

Come affermava lo stesso *Invito*, nella sua parte conclusiva, bisogna «smettere di fare calcoli e (tornare a) fare eucarestia».

In questo percorso anche il «Messaggero di sant'Antonio» ha voluto dire la sua. Lo ha fatto coinvolgendo alcuni autori, fra quelli che collaborano alle sue pagine, impegnati in prima persona nella costruzione del convegno. Si tratta di Chiara Giaccardi, di Simone Morandini e di chi scrive. Lo ha fatto, anche, dando spazio alle buone pratiche che provengono dalle realtà locali. Si tratta di quei modi concreti di mettere a frutto la propria umanità che possiamo incontrare nelle famiglie, nelle comunità, nelle diocesi italiane: spesso, a torto, ignorati dai media.

Il filo conduttore che abbiamo anzitutto scelto per avvicinarci al convegno di Firenze è il Vangelo delle beatitudini. Come dice papa Francesco – che ha scelto di mettersi alla «scuola delle beatitudini» per definire il tema delle prossime tre Giornate mondiali della gioventù – non c'è bisogno d'altro. Il discorso della montagna, infatti, non indica solo la via seguendo la quale l'essere umano può essere davvero felice. Le beatitudini sono invece, per prima cosa, il modo in cui uomini e donne possono attuare pienamente la loro umanità. Sono l'indicazione concreta, che Gesù stesso ci offre, per pensare e porre in opera un nuovo umanesimo. Sono – l'espressione è ancora di papa Francesco – il «piano d'azione» che ci permette di realizzarlo.

Ecco perché – dopo l'inquadramento biblico-

teologico di ciascuna beatitudine, compiuto da Simone Morandini – Chiara Giaccardi e chi scrive ne offriranno una lettura volta ad aiutarci, oggi, non solo a comprendere chi siamo veramente, ma soprattutto a vedere come, con riferimento alle beatitudini, possiamo attuare nel concreto la nostra umanità. Concluderà il percorso un'esperienza di attualizzazione, una vera e propria testimonianza di beatitudine realizzata. Questo è stato il nostro modo di partecipare, da pellegrini di sant'Antonio, al cammino che porta a Firenze: per rendere questo convegno, sempre più, un'occasione condivisa da tutti.

1 | Beati i poveri in spirito

Tutto è dono

SIMONE MORANDINI

La Scrittura è la fonte gioiosa cui si alimenta l'esperienza di fede; ad essa torna sempre e di nuovo ad attingere la comunità credente, per comprendere su quali vie la chiami il suo Signore. In tale prospettiva si è posta anche la Conferenza episcopale italiana, convocando il convegno ecclesiale di Firenze 2015: fin dal titolo è Gesù Cristo a essere indicato come il punto prospettico per cogliere la complessa realtà dell'umano, in questo nostro tempo e in questo paese.

Il testo preparatorio si presenta così come *Invito* a gustare assieme la forma di umanità donataci in Gesù di Nazaret, la sua persona, la sua vicenda, il suo stile singolare. È invito a un ascolto rinnovato dell'Evangelo, per radicarvi percorsi di crescita personali e comunitari. È invito a «intraprendere insieme un cammino», in cui ciascuno «ha un patrimonio da condividere, fatto di esperienze, intuizioni, storie» (dall'introduzione di monsignor C. Nosiglia). È invito a convenire per «esprimere sinfonicamente la comune e, insieme, sempre pe-

culiare esperienza credente», nella sua capacità di comprendere e rinnovare l'umano.

Sono ben pochi i testi della Scrittura in cui tale forma di umanità splenda più nitida che nelle beatitudini: un testo luminoso, di annuncio del regno di Dio che viene, per rinnovare la creazione e la storia. Un testo in cui, d'altra parte, sembra specchiarsi la stessa persona di Gesù, quasi icona di una umanità concreta vissuta in pienezza. Non stupisce dunque che la tradizione cristiana lo abbia meditato con amore particolare, ben sapendo di incontrarvi parole potenti, che interpellano e vivificano ogni generazione credente. Sarà quindi scandito proprio dai versetti di tale testo – nella versione del Vangelo di Matteo – anche il percorso che seguiremo.

La prima parola da ascoltare è, proprio, «beati»: così l'evangelista qualifica alcune figure di umanità che uno sguardo superficiale potrebbe ritenere poco attraenti, ma che nella luce del regno veniente si rivelano benedette. «Beati i poveri» è, dunque, la prima indicazione rivolta dal maestro Gesù – nel grande discorso della montagna – alle folle in attesa di saggezza per orientare la vita. Ciò che egli annuncia è in primo luogo la predilezione affettuosa di Dio per coloro che vivono una condizione di scarsità e di marginalità: là dove egli regna, gli affamati sono ricolmati di beni, mentre i ricchi sono rimandati a mani vuote (cf. Lc 1,53). È solo uno tra i tanti testi della Scrittura che testimoniano di tale realtà, così centrale nelle parole e nell'agire di Gesù. Non a caso, essa è cara anche a papa France-

sco, che fin dai primi momenti del suo ministero ha auspicato una chiesa povera, una chiesa di poveri, e che a tale prospettiva ha dedicato una parte importante della *Evangelii Gaudium*. La beatitudine si declina come invito alla condivisione delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce di un'umanità turbata, all'accompagnamento solidale della fatica di vivere, al contrasto nei confronti della diseguaglianza.

Nel Vangelo di Matteo, però, – a differenza che in Luca – l'aggettivo «povero» è pure accompagnato dall'espressione «in spirito», a sottolineare la qualità dell'esperienza spirituale associata alla povertà. Il povero, infatti, è anche colui che sa di essere carente, di non bastare a se stesso per la propria esistenza. La beatitudine della povertà è allora il contrario dell'arroganza autosufficiente, che ritiene di possedere ogni bene e ogni sapere necessario; è il comprendere che tutto è grazia, che la vita stessa è dono, offertoci sempre e di nuovo nella relazione con l'altro. Beato è chi sa accogliere il dono di chi gli sta dinanzi, aprendo la propria esistenza al nuovo che si fa incontro.

È questa la figura di umanità che splende anche nello stesso Gesù di Nazaret: estroversa, capace di un'ospitalità che fa spazio all'altro – nell'accoglienza, nell'ascolto, nel dialogo – per rendere possibili cammini di crescita condivisa. È così che, sempre e di nuovo, a donne e uomini, in ogni tempo, si rivela il regno fattosi vicino: dono inaspettato, che colma, però, la domanda radicale che è in noi.

Mi fido di te

ADRIANO FABRIS

Oggi stiamo vivendo un momento di grande difficoltà. Si parla di crisi. Ma non si tratta solo di una crisi economica. È ancora peggio: non sappiamo più bene chi siamo. E, se non sappiamo chi siamo, è anche un problema sapere che cosa vogliamo e che cosa possiamo essere. La via d'uscita dalla crisi è sempre più lontana.

Oggi più che mai, perciò, abbiamo bisogno d'indicazioni riguardo a noi stessi. Dobbiamo capire come realizzarci in maniera giusta, buona. L'esperienza cristiana ci ha dato esempi importanti. San Francesco e sant'Antonio sono modelli che continuano a parlarci con la forza che viene da come essi hanno vissuto. Ma è anzitutto in Gesù e nelle sue parole che possiamo trovare, più che una teoria, la strada che consente all'essere umano di capire chi è, e come dev'essere.

Il discorso della montagna è uno dei luoghi del Vangelo in cui tutto ciò viene detto. Si parla di chi è beato. Beato è chi si realizza pienamente come essere umano. Gesù proclama appunto questo. Lo annuncia in forma paradossale. Perché la mentalità comune, anche nella sua epoca, pensa che è beato proprio chi fa il contrario di ciò che lui dice. A cominciare dal suo primo insegnamento: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

Che cosa vuol dire? Giustamente gli esegeti spiegano che nell'Antico Testamento l'espressione